

Francesca De Pinto

«LA PIÙ IUSTA ET HONESTA IMPRESA CHE MAI FOSSE PIGLIATA».  
IL CONTRIBUTO ARAGONESE NELLA GUERRA DI FERRARA

La guerra di Ferrara fu un episodio complesso e articolato del Quattrocento italiano fu scandita in diverse fasi, combattute su più fronti anche simultaneamente, e caratterizzata dall'intervento di numerosi attori – il Ducato di Ferrara di Ercole d'Este, la Repubblica di Venezia, il Regno aragonese di Ferrante, il Ducato di Milano di Gian Galeazzo Maria Sforza e Ludovico il Moro, la Repubblica di Firenze di Lorenzo il Magnifico e lo stato pontificio di Sisto IV – i cui obiettivi, interessi e ambizioni si intrecciarono e si combinarono nel corso di poco più di due anni, contribuendo a renderla un momento cruciale per la definizione degli equilibri interni della penisola.

Il conflitto scoppiò formalmente per questioni di confine tra la Repubblica di Venezia e il vicino Ducato di Ferrara; tuttavia, dietro ai pretesti avanzati dalla Serenissima – in particolare la presunta alterazione di un tratto di confine a opera dei sudditi estensi – si celava un programma più ambizioso: l'intento veneziano di anettere il Polesine di Rovigo, di pertinenza estense, al fine di ottenere il controllo esclusivo del fiume Po, allora fondamentale via di comunicazione e di collegamento con l'entroterra veneto.

Ercole d'Este, vittima dell'aggressione veneziana, non era però isolato e poteva contare su alleati potenti: inserito nell'orbita della Serenissima Lega – costituita nel 1480 tra Napoli, Firenze e Milano – era inoltre genero di Ferrante d'Aragona, avendone sposato la figlia Eleonora, e quindi cognato di Mattia Corvino, re d'Ungheria – a sua volta legato agli aragonesi tramite il matrimonio con Beatrice – che in più occasioni si tentò di coinvolgere nel conflitto. Venezia, dal canto suo, godeva del sostegno di papa Sisto IV, impegnato in quel momento nella costruzione di uno stato nell'Italia centrale per il nipote Girolamo Riario che, in cambio dell'appoggio veneziano, era disposto a sostenere le ambizioni territoriali della Serenissima.

Questi, dunque, gli schieramenti che si fronteggiarono a partire dal 1° maggio 1482 – quando Roberto Sanseverino, luogotenente generale

veneziano, invadendo il territorio estense, diede inizio al conflitto – fino al dicembre dello stesso anno, quando Sisto IV, siglando una pace separata con la Lega – ora *Sanctissima et Serenissima Liga* –, proseguì la guerra al fianco dei nuovi alleati, lasciando Venezia a combattere da sola fino alla pace di Bagnolo che il 7 agosto 1484 mise fine definitivamente alle ostilità.

Notevole fu in questo conflitto il contributo aragonese: alcune fasi della guerra furono di esclusiva pertinenza aragonese (per esempio la fase laziale), altre si svolsero nel Regno, altre ancora, seppure combattute a notevole distanza dai confini meridionali, videro la partecipazione delle truppe regnicole. Ferrante, inoltre, era il principale alleato di Ercole e quello maggiormente interessato alle sorti del suo Stato, mentre suo figlio Alfonso, duca di Calabria, rivestì prestigiosi incarichi militari e dal gennaio 1483 fu capitano generale della Lega.

Sul finire del 1481 – mancavano ancora diversi mesi allo scoppio delle ostilità –, quando si registrarono i primi movimenti di truppe veneziane lungo il confine estense, gli alleati di Ercole tentarono la via diplomatica per scongiurare la guerra, inviando missive e oratori a Venezia nel tentativo di dissuaderla da ogni progetto aggressivo<sup>1</sup>. Anche Ferrante, in un primo momento, sostenne questo approccio, tuttavia, quando il conflitto divenne inevitabile, a differenza degli altri alleati – in particolare Milano e Firenze, che mantennero un atteggiamento tiepido e un sostegno perlopiù nominale<sup>2</sup> – fu proprio il sovrano na-

<sup>1</sup> Missive di Ferrante, del duca di Milano e della Repubblica fiorentina furono inviate a Venezia nei primi giorni del 1482 ma non sortirono alcun effetto. Archivio di Stato di Firenze (d'ora in poi ASFi), Signori, Minutari, 12, cc. 88r-89r, a Pierfilippo Pandolfini, 18.XII.1481; Archivio di Stato di Modena (d'ora in poi ASMo), Archivio Segreto Estense, Cancelleria, Carteggio ambasciatori (d'ora in poi Ambasciatori), Milano, 2/B, cc. 158-161, Cesare Valentino a Ercole d'Este, Milano, 21.XII.1481; *ivi*, Cancelleria, Minutario Cronologico (d'ora in poi MC), 1, Ercole d'Este a Antonio da Montecatini, Ferrara, 3.I.1482.

<sup>2</sup> La Repubblica fiorentina non solo era meno direttamente interessata all'esito dell'imminente guerra, ma aveva anche un conto in sospeso con il re di Napoli e non era disposta a imbarcarsi in una nuova avventura militare prima di averlo risolto. I Fiorentini, infatti, aspettavano di rientrare in possesso dei territori passati sotto il controllo di Siena dopo la Guerra di Toscana, dietro il pagamento di un riscatto equivalente a 50000 ducati; solo dopo che Ferrante ebbe concesso la riduzione del debito (a 30000 ducati) i Fiorentini si impegnarono a mandare soldati a Ferrara e a Castrocaro, come richiesto loro (M. MALLETT, *La prima restituzione delle terre tolte durante la guerra dei Pazzi, mar-*

poletano a intraprendere azioni più concrete e decise. Infatti inviò in Abruzzo, dove l'esercito meridionale era alle stanze, suo figlio Alfonso, capitano generale delle genti aragonesi, con l'intento di riorganizzare le truppe e marciare speditamente in soccorso di Ercole d'Este, confidando nella possibilità di ottenere da Sisto IV il benestare per attraversare in armi i territori pontifici oltre il Tronto. Tuttavia, come scopriremo, gli Aragonesi avevano fatto male i propri calcoli e quando Sisto IV negherà all'esercito meridionale il cosiddetto "transito", la guerra prenderà una piega diversa.

Già nel dicembre 1481, dunque, con largo anticipo rispetto all'inizio del conflitto, Alfonso si era trasferito in Abruzzo per riscuotere vecchie e nuove imposte, necessarie per coprire almeno in parte le spese dell'imminente guerra, e per riorganizzare l'esercito<sup>3</sup>. Accampato nelle estreme province del Regno, però, il duca di Calabria aveva trovato un esercito ridotto allo stremo delle forze, che negli ultimi anni aveva combattuto ininterrottamente, prima in Toscana poi a Otranto, e non era affatto pronto ad affrontare una nuova campagna militare<sup>4</sup>. Mancavano, infatti, armi, cavalli, tende da campo e soprattutto uomini. Alfonso era tornato a Napoli per alcune settimane per fare rifornimento<sup>5</sup>, poi, al fine di accele-

*zo-aprile 1481*, in Lorenzo de' Medici, *Lettere*, V, (1480-1481), a cura di M. MALLETT, Firenze, Giunti-Barbera, 1990, pp. 327-337; ASFi, Signori, Minutari, 12, c. 105r-v, a Pierfilippo Pandolfini, 29.XII.1481; ASMo, Ambasciatori, Firenze, 3/B, cc. 176-177, minuta Ercole d'Este ad Antonio Montecatini, Ferrara, 19.I.1482; *ivi*, 3/A, c.160, Antonio Montecatini a Ercole d'Este, Firenze, 23.I.1482; *ivi*, Ambasciatori, Milano, 2/B, cc.213-216, Cesare Valentino a Ercole d'Este, Milano, 21.I.1482. Il duca di Milano, invece, era alle prese con la sedizione dei Rossi in area parmense.

<sup>3</sup> *Lettere istruzioni ed altre memorie de' re aragonesi dalle quali si conferma quanto narra Giovanni Albino ne' quattro libri della storia qui davanti stampati, e si supplisce cio che vi manca*, a cura di Ottavio Albino in *Raccolta di tutti i piu rinomati scrittori dell'istoria generale del Regno di Napoli principiando dal tempo che queste provincie hanno preso forma di regno*, t. V, Napoli, Gravier, 1769, pp. 40-41, Alfonso d'Aragona a Giovanni Albino, Napoli, 26.XI.1481; *ivi*, pp. 43-46, Alfonso d'Aragona a Giovanni Albino, 29.XII. [1481]; ASMo, Ambasciatori, Napoli, 3, cc. 179-183, Alberto della Sala a Ercole d'Este, Sulmona 31.XII.1481.

<sup>4</sup> «Per li infortunii et guerre che insino qua ha havuto la Maestà del Re et precipue per la guerra de Otranto – riferisce l'oratore estense in campo –, el se è consumato e denari e gente d'arme e cavalli e che ad rifare tale cose gli vole prima denari et el modo de haverli, poi se trova presto ogni altra cosa». ASMo, Ambasciatori, Napoli, 3, cc. 179-183, Alberto della Sala a Ercole d'Este, Sulmona 31.XII.1481.

<sup>5</sup> Il duca di Calabria aveva previsto di tornare alle stanze abruzzesi e di ultimare l'allestimento del suo esercito entro «tuto il mese de genaro, al più megio febraro»

rare il reclutamento degli armigeri, sborsò prestiti e anticipi sul salario di condottieri e uomini d'arme, affinché si equipaggiassero per affrontare l'imminente stagione militare: fornì un destriero a chi ne era sprovvisto e prestò «a chi [20], ad chi 30, ad chi 40 ducati, ad chi più, secondo la conditione loro». Il gesto di Alfonso doveva essere inusuale e indice di grande generosità se uno dei diplomatici del suo seguito in una missiva indirizzata a Ercole d'Este annotò «che ogi di è asai bello partito»<sup>6</sup>. Con costanza, ma anche con sorprendente lentezza, il duca di Calabria riuscirà ad allestire il suo esercito.

Com'era composto il contingente aragonese? Sappiamo, anche grazie ai lavori di Francesco Storti<sup>7</sup>, che l'esercito meridionale era costituito da una compagine demaniale permanente, con truppe stanziato sul territorio anche in tempo di pace, a cui si affiancavano in tempo di guerra truppe assoldate per l'occasione. Nell'imminenza di questo conflitto, si ingaggiarono uomini d'arme sia a Napoli, sia direttamente *in loco*. Acquartierato nei dintorni dell'Aquila, il campo aragonese si trovava a poca distanza dal confine pontificio e quando, col passare dei giorni, l'adesione di Sisto IV alla causa veneziana divenne sempre più esplicita, nelle fila napoletane non tardano a confluire, tra gli altri, anche i baroni locali, del Lazio meridionale, che gravitavano nella sfera napoletana ma avevano anche feudi in territorio pontificio<sup>8</sup>. Nelle liste figurano i Colonna (Giovanni, Fabrizio, Marcello che però sarebbe morto presto<sup>9</sup>), i Savelli (Antonello e Ludovico), Cola Caetani, Vicino Orsini. Erano personaggi noti agli ambienti napoletani; alcuni di loro

(ASMo, Ambasciatori, Napoli, 3, cc. 179-183, Alberto della Sala a Ercole d'Este, Sulmona 31.XII.1481); in verità impiegherà più tempo, trattenuto alla corte di Napoli non solo dai preparativi per la guerra, ma anche dalle questioni politiche di maggiore attualità: le ambizioni veneziane, le tensioni interne al ducato di Milano – soprattutto il contrasto tra Ludovico Maria Sforza e Roberto Sanseverino, uno dei maggiori condottieri italiani, che presto passerà al soldo del nemico. *Ivi*, cc. 192-194, Alberto della Sala a Ercole d'Este, Sulmona 6-8.I.1482; *ivi*, Alberto della Sala a Ercole d'Este, Sulmona, 7.III.1482.

<sup>6</sup> *Ivi*, Alberto della Sala a Ercole d'Este, Giulianova, IV.1482.

<sup>7</sup> F. STORTI, *I lancieri del re. Esercito e comunità cittadine nel Mezzogiorno aragonese*, Battipaglia, Laveglia & Carlone, 2017.

<sup>8</sup> F. LATTANZIO, *La signoria rurale nel Lazio tardomedievale: un tentativo di sintesi in La signoria rurale nel Lazio tardomedievale: vicende patrimoniali e dinamiche delle dominazioni in un'area dello Stato della Chiesa*, a cura di F. LATTANZIO, Roma, UniversItalia, 2022, p. 213.

<sup>9</sup> ASMo, Ambasciatori, Roma, 2, c. 21-IV/86, Battista Bendedei a Ercole d'Este, Roma, 1.V.1482.

avevano combattuto nelle fila aragonesi durante la guerra d'Otranto poi, con l'acuirsi dei dissapori tra Roma e Napoli, non erano tornati nelle schiere pontificie, come richiesto da Sisto IV, poiché contestavano la politica papale e del conte Girolamo Riario<sup>10</sup>. La loro presenza tra le milizie di Alfonso sarà di grande vantaggio quando il duca di Calabria combatterà contro il papa in territorio pontificio perché i baroni laziali concederanno i propri castelli come basi per le incursioni nei dintorni di Roma: Marino, per esempio, terra del protonotario Lorenzo Colonna, sarà una piccola ma preziosa roccaforte a poche miglia dalla città dei papi che ospiterà un cospicuo contingente aragonese agli ordini di Andrea de Gennaro e che il pontefice proverà in ogni modo a riportare sotto il proprio controllo, con trattative o minacce, ma senza successo.<sup>11</sup> Più tardi, a fine maggio, avrebbe defezionato anche Prospero Colonna, soldato del papa,<sup>12</sup> che sarebbe diventato per Alfonso un valido braccio destro in quanto esperto conoscitore del territorio e signore di terre e castelli a sud di Roma e infatti, potendo contare sui suoi possedimenti, gli aragonesi avranno il controllo del Lazio sud-orientale senza soluzione di continuità.

Nei primi mesi del 1482, le difficoltà logistiche, le grandi distanze e l'esosità dei costi rallentavano significativamente il processo di arruolamento delle truppe nelle province abruzzesi<sup>13</sup>. Liste di gente d'arme<sup>14</sup> riferibili a questa fase del conflitto annoverano 50 squadre di cavalleria, ma in realtà queste genti non sarebbero state in campo prima di alcuni

<sup>10</sup> Rientrarono gli Orsini filo-papali, i Conti e Stefano Colonna di Palestrina mentre i Savelli e i Colonna di Paliano-Genazzano continuarono a militare nelle fila aragonesi. L. VON PASTOR, *Storia dei papi nell'epoca del rinascimento fino alla morte di Sisto IV*, II, Trento, Tip. ed. Artigianelli dei figli di Maria, 1891, pp. 495-496.

<sup>11</sup> F. DE PINTO, *La guerra di Ferrara. 1482-1484*, Milano, Biblion edizioni, 2023, p. 118.

<sup>12</sup> *Corrispondenza di Giovanni Pontano segretario dei dinasti aragonesi di Napoli: 2 novembre 1474 - 20 gennaio 1495*, a cura di B. FIGLIUOLO, Battipaglia, Laveglia & Carlone, 2012, n. 85, pp. 78-79, Alfonso d'Aragona a Ferrante d'Aragona, Vallepietra, 30.V.1482.

<sup>13</sup> Archivio di Stato di Milano (d'ora in poi ASMi), Archivio Visconteo-Sforzesco, Potenze Estere (d'ora in poi SPE), 239, Branda Castiglioni a Gian Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 7.V.1482.

<sup>14</sup> Una lista di gente d'arme stilata nei primi mesi del 1482, analizzata e interpretata da Francesco Storti, permette di conoscere la struttura dell'esercito aragonese, articolato in lance (dette elmetti) di cinque elementi montati, squadre e colonnelli (F. STORTI, *I lancieri del re*, pp. 42-49, 115-154).

mesi e, infatti, all'inizio di maggio un dispaccio dell'ambasciatore sforzesco garantiva la presenza di appena 70 uomini d'arme e 200 fanti<sup>15</sup>.

A quella data, negli stessi giorni in cui iniziavano le ostilità in area emiliana – dove, come ricordato, il 1° maggio l'esercito veneziano di Roberto Sanseverino aveva invaso il territorio estense – Sisto IV, ormai apertamente schierato con Venezia, respinse la richiesta avanzata per il tramite degli ambasciatori della Lega residenti a Roma e quindi rifiutò di concedere ad Alfonso il transito delle truppe aragonesi attraverso il suo territorio<sup>16</sup>; pertanto, con un'inversione di rotta rispetto ai piani iniziali, agli Aragonesi non restò che muovere guerra al papa, sia per provare a conquistare con le armi il diritto di oltrepassare il Tronto, sia per costringere Venezia a mandare rinforzi a Roma. Nei progetti aragonesi si delineava in questo frangente la strategia che sarebbe stata perseguita per l'intera durata della guerra da entrambi gli schieramenti, quella che i contemporanei definivano strategia della diversione, dal latino *divertere*, che costringeva il nemico a dividere le proprie forze per combattere su più fronti contemporaneamente. Tutta la guerra di Ferrara verrà combattuta secondo questa logica, ed è proprio l'apertura continua di nuovi teatri bellici che porterà il conflitto a travalicare i limiti di una contesa locale, assumendo una dimensione addirittura "italiana". Nell'economia generale del conflitto, quindi, la fase laziale rappresentava una grande, forse la più ampia, *diversione* della Guerra di Ferrara, con l'apertura di un fronte talmente importante e pericoloso da costringere Venezia a mandare in soccorso del pontefice uno dei suoi uomini migliori, Roberto Malatesta, rimuovendolo dalla Romagna dov'era stato impegnato fino a quel momento. Ma questo sarebbe avvenuto solo alcuni mesi più tardi.

Di fronte all'iniziale esitazione di Sisto IV e al successivo esplicito rifiuto di concedere agli aragonesi il permesso di attraversare i territori oltre il Tronto per portare aiuto a Ferrara, Alfonso, con l'esercito che andava radunando, si mise in marcia verso il confine pontificio in attesa

<sup>15</sup> ASMo, Archivio Segreto Estense, Cancelleria, Documenti di stati e città, 85, *Lista de tucta la gente d'arme de la Maiestà del signor Re*, 20.III.1482; *ivi*, *Lista de le gente d'arme et fanterie de lo exercito de la Maiestà del signor Re che questo di V de junio 1482 è alloggiato sopra Roma prope la Batia de Grotta Ferrata*; F. STORTI, *I lancieri del re*, pp. 113-154. Erano stimati anche 6000 tra fanti e provvisionati. ASMi, SPE, 239, Francesco Riccio a Gian Galeazzo Maria Sforza, Corfinio, 1.V.1482.

<sup>16</sup> La decisione papale fu comunicata agli ambasciatori della Lega residenti a Roma il 27 aprile. ASMi, SPE, 239, Branda Castiglioni a Gian Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 1.V.1482.

dell'ordine paterno di sconfinare. Colta l'opportunità di alleggerire la pressione su Ferrara attraverso l'apertura di un nuovo rilevante fronte di guerra, i potentati alleati incoraggiavano Ferrante affinché desse avvio alle operazioni militari prima dell'arrivo dei rinforzi veneziani<sup>17</sup>; anche Alfonso sembrava impaziente di dare inizio alle manovre offensive per approfittare di alcune circostanze favorevoli: in primo luogo le lotte intestine che erano riesplose tra le famiglie romane e che portavano scompiglio dentro la città dei papi<sup>18</sup>, in secondo luogo la disorganizzazione del contingente ecclesiastico, non ancora apparecchiato per la guerra e in attesa delle squadre del Malatesta in evidente ritardo. Ma il sovrano dava priorità alla risoluzione di alcune questioni, a cominciare dalla revoca da Roma di tutti i sudditi napoletani e alleati presenti in città a vario titolo, in particolare ambasciatori e alti prelati. A fine aprile partirono i cardinali Giovanni d'Aragona e Francesco Gonzaga; la rimozione del corpo diplomatico – universalmente ritenuto un segno di rottura irreversibile tra le parti – richiese tempi molto lunghi e Sisto IV ne autorizzò la partenza solo il 12 maggio.<sup>19</sup>

Un'altra questione impensieriva il sovrano aragonese: all'inizio di maggio, con lo scoppio della guerra nel Ferrarese, Venezia richiamò

<sup>17</sup> *Ivi*, Branda Castiglioni a Gian Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 7.V.1482, II lettera; ASMo, Ambasciatori, Napoli, 2, cc. 164-166, Nicolò Sadoletto a Ercole d'Este, Napoli, 3.V.1482.

<sup>18</sup> In occasione della guerra si erano riaccese le lotte tra Orsini e Colonna: il 3 aprile in uno scontro per le vie di Roma tra i Santacroce, schierati con gli Orsini, e i Della Valle, alleati dei Colonna, era rimasto ucciso Girolamo Colonna, fratellastro di Giovanni, cardinale di Santa Maria in Aquiro, e di Prospero. Questo episodio aveva acuito la tensione tra le due fazioni. von Pastor, *Storia dei papi*, pp. 495-496; S. DE' CONTI, *Le istorie de' suoi tempi dal 1475 al 1510*, I, a cura di F. CALABRI, Roma 1883, pp. 134-138; G. PONTANI, *Il Diario romano di Gaspare Pontani, già riferito al notaio del Nantiporto: 30 gennaio 1481-25 luglio 1492*, a cura di D. TONI, in *Rerum Italicarum Scriptores ab anno aerae Christianae quingentesimo ad millesimum quingentesimum, quorum potissima pars nunc primum in lucem prodit ex Ambrosianae, Estensis aliarumque insignium bibliothecarum codicibus*, a cura di L.A. Muratori, I-XXV, Milano 1723-51 (d'ora in poi R.I.S.), 3/II, Città di Castello, Lapi, 1907-1908, p. 5; S. INFESSURA, *Diario della città di Roma*, a cura di O. TOMMASINI, Torino, Bottega d'Erasmus, 1966 (1ª ed. Roma 1890), pp. 86-87; J. GHERARDI, *Il diario romano di Jacopo Gherardi da Volterra dal 7 settembre 1479 al 12 agosto 1484*, a cura di E. CARUSI, in R.I.S., 23/III, Città di Castello, Lapi, 1904-1911, pp. 93-94.

<sup>19</sup> Quando il 9 maggio, dopo lungo tergiversare, Anello Arcamone e i suoi colleghi ottennero udienza dal papa, dovettero attendere ancora qualche giorno, fino al 12 maggio, per ricevere l'autorizzazione di lasciare la città. ASMo, Ambasciatori, Roma, 2, c. 21-IV/90, Battista Bendedei a Ercole d'Este, Roma, 12.V.1482.

dalle città pugliesi console e mercanti<sup>20</sup>. Ferrante, che da poco aveva concluso una tregua con l'ambasciatore turco, percepì una nuova minaccia provenire dal mare e i suoi timori sembrarono confermati poche settimane più tardi – il 20 maggio, ma a quella data la guerra nel Lazio era già stata deliberata –, quando una flotta di 30 vele veneziane fece la sua comparsa nelle acque pugliesi per perlustrare l'Adriatico meridionale. Il sovrano predispose l'invio dei suoi figli Federico e il cardinale Giovanni, rispettivamente al comando di una parte della flotta e di 200 uomini per difesa di quella provincia, ma poi, passato il pericolo, se ne servì altrove.<sup>21</sup>

Infine, prima di esporsi personalmente con una dichiarazione di guerra al pontefice, il sovrano aragonese attendeva di conoscere le reali intenzioni degli alleati: Federico da Montefeltro, capitano generale della Lega, aveva, infatti, stabilito che ciascun membro dovesse impegnarsi concretamente contro il nemico comune<sup>22</sup>, ma per il momento non si erano registrate iniziative significative da parte dei confederati; Ferrante, pertanto, voleva capire fino a che punto Firenze e Milano fossero disposte a esporsi, prima di «tirarsi la guerra a le spalle sua»<sup>23</sup> attaccando Sisto IV.

Col passare delle settimane, tuttavia, l'impresa laziale divenne inevitabile e il 16 maggio a Napoli Ferrante deliberò la guerra contro il pontefice con l'accusa di aver «prophanato lo stato ecclesiastico, discipiati i beni de la Chiesa, confederato con Venetiani, quali sono in lega col Turcho, suscitato le arma et la guerra in Italia ad effecto de extolere et exaltare lo conte Hieronimo, ambizioso et sitibondo del altrui stato».<sup>24</sup> Dopo siffatta dichiarazione di guerra, gli Aragonesi si trovarono a fronteggiare due nemici: Venezia, contro cui combattevano in difesa di Ferrara, e Sisto IV che l'appoggiava.

<sup>20</sup> ASMi, SPE, 239, Branda Castiglioni a Gian Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 7.V.1482.; *ivi*, Francesco Riccio a Gian Galeazzo Maria Sforza, Corfinio, 8.V.1482.

<sup>21</sup> *Ivi*, Branda Castiglioni a Gian Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 5.V.1482; *ivi*, Branda Castiglioni a Gian Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 13.V.1482; *ivi*, copia Girolamo Michiel a Ferrante, Castello di Manfredonia, 20.V.1482; ASMo, Ambasciatori, Napoli, 2, cc. 175-177, Nicolò Sadoletto a Ercole d'Este, Napoli, 6.V.1482; *ivi*, cc. 188-190, Nicolò Sadoletto a Ercole d'Este, Napoli, 22.V.1482.

<sup>22</sup> ASMi, SPE, 239, Branda Castiglioni a Gian Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 7.V.1482

<sup>23</sup> *Ibid.*

<sup>24</sup> *Ivi*, Branda Castiglioni a Gian Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 15.V.1482.

La reazione di Alfonso alla decisione paterna fu piena di entusiasmo e oltremodo fiduciosa: «Vederà la maestà vostra – scriveva a suo nome, non senza retorica, il segretario Giovanni Pontano in una missiva del 24 maggio – che l’animo et la cautela andaranno insieme, et da tante bande accenderò el foco che non basterà el Tevere ad extinguerlo», e ancora «parme già esserne venuto al fine [di questa guerra], avante che sia già principiata, et non ho pensiero alcuno che me dicte altro, salvo de havere già vinto, non che essere per vincere»<sup>25</sup>. Si trattava, dal punto di vista degli Aragonesi, di un conflitto condotto in chiave difensiva, al fine di arginare la prepotente iniziativa dei veneto-pontifici, e pertanto necessario e inevitabile: «la più iusta et honesta impresa che mai fosse pigliata» l’avrebbe definita Alfonso nelle settimane successive in una missiva a firma del suo segretario Giovanni Pontano<sup>26</sup>, precisando, in un’altra occasione, – come riferito dai diplomatici presenti alla corte napoletana – che «se havea ad fare cum preti, la più ambitiosa generatione del mondo, e cum venetiani che erano crudelissimi e superbi supra omnes, ambe due generatione maligne e pexime quanto se potesse ritrovare»<sup>27</sup>.

Nel giro di poche settimane, grazie anche all’appoggio dei baroni laziali e con un esercito che andava via via compattandosi fino a comporre 39 squadre<sup>28</sup>, Alfonso arrivò in vista di Roma passando per Trevi nel Lazio (che assediò e ottenne il 2 giugno), Anagni (che invece resistette), Rocca Priora e piantò il campo a una distanza di poche miglia dalla città, nei pressi di Grottaferrata. Possiamo indagare la strategia militare che il duca di Calabria intendeva perseguire attraverso le sue missive: egli sosteneva che la città dei papi fosse troppo grande per essere cinta d’assedio e che sarebbe stato opportuno fare “guerra guerreggiata” «cum la preda, cum ferro e cum lo focho». Nella guerra del Quattrocento l’assedio rivestiva sicuramente un ruolo importante e fondamentale nella tecnica militare, ma non era l’unica possibilità contemplata: se Roma non

<sup>25</sup> *Corrispondenza di Giovanni Pontano*, n. 82, pp. 73-75, Alfonso d’Aragona a Ferrante d’Aragona, Scurcola Marsicana, 24.V.1482.

<sup>26</sup> *Ivi*, n. 87, p. 81, Alfonso d’Aragona a Federico da Montefeltro ed Ercole d’Este, Trevi nel Lazio, 1.VI.1482.

<sup>27</sup> ASMo, Ambasciatori, Napoli, 3, cc. 209-213, Branda Castiglioni, Pietro Capponi e Battista Bendedei ai signori della Lega, Napoli, 25.VIII.1482.

<sup>28</sup> Alla partenza da Corfino Alfonso aveva con sé solo 200 uomini d’arme e 400 fanti, ma poco alla volta, seppure con lentezza, incrementava la sua armata (il 17 maggio erano al suo seguito 12/14 squadre, a seconda delle fonti, il 19 maggio 34. ASMo, Ambasciatori, Napoli, 2, cc. 188-190, Nicolò Sadoletto a Ercole d’Este, Napoli, 22.V.1482).

poteva essere assediata, Alfonso avrebbe colpito l'avversario mirando a obiettivi secondari. Procedette, infatti, attraverso scorrerie reiterate (e guasti in misura minore) ai danni del territorio per colpire i civili e per diffondere il malcontento tra i sudditi pontifici, scaramucce tra soldati, assedi di *terricciole* e castelli per il controllo del territorio. Nelle prime battute dell'impresa laziale, il duca di Calabria confidava anche nella possibilità di poter entrare a Roma con l'appoggio della fazione dei Colonna che si impegnava a suscitare una rivolta popolare, che alla fine, però, non si realizzò.

Tra la primavera e l'estate del 1482, in area laziale si registrarono una sequenza di piccole azioni militari di iniziativa aragonese che attribuirono al duca di Calabria una posizione di superiorità sui pontifici di Girolamo Riario non solo numerica, ma anche sul campo: prevalsero le azioni contro il territorio, ma si verificarono anche un buon numero di scontri, spesso occasionali, e assedi (ma di obiettivi secondari, castelli e piccole terre); una sola battaglia – ma la più grande di tutto il conflitto, quella di Campomorto, di cui si dirà a breve – si svolse invece il 21 agosto.

#### FASE LAZIALE: AZIONI MILITARI MAGGIO-AGOSTO 1482<sup>29</sup>

TIPOLOGIA DELLE AZIONI	VALORE ASSOLUTO	PERCENTUALE		
Contro i luoghi forti	4	14%	Assedio	4
			Assalto	0
Sul territorio	9	33%	Battaglia	1
			Scontro	8
Contro il territorio	15	53%	Guasto	2
			Scorreria	13

In verità sappiamo che Alfonso cercò di provocare il Riario alla battaglia approfittando della superiorità numerica – 39 squadre aragonesi contro 19 pontificie – di cui godette fino al 23 luglio, ovvero prima dell'arrivo del Malatesta con i rinforzi veneziani: in più occasioni l'Ara-

<sup>29</sup> Sono state conteggiate le azioni militari intraprese dall'esercito aragonese in territorio pontificio. L'impresa romana del duca di Calabria era supportata dalle operazioni della flotta napoletana comandata da Bernardo Vilamari che offendeva con ripetute scorrerie le coste pontificie e impediva l'approvvigionamento di quelle terre con attacchi corsari alle galee nemiche, ma la tabella non ne tiene conto.

gonese si presentò alle porte di Roma in assetto di guerra, ma l'altro non abboccò<sup>30</sup>.

GUERRA DI FERRARA: AZIONI MILITARI MAGGIO 1482-AGOSTO 1484 SU TUTTI I FRONTI DEL CONFLITTO<sup>31</sup>

TIPOLOGIA DELLE AZIONI	VALORE ASSOLUTO	PERCENTUALE		
Contro i luoghi forti	97	53%	Assedio	24
			Assalto	73
Sul territorio	48	26%	Battaglia	6
			Scontro	42
Contro il territorio	39	21%	Guasto	6
			Scorreria	33

Se confrontiamo i dati della guerra nel Lazio con quelli riferibili all'intero conflitto, i valori cambiano leggermente: c'è una preminenza di azioni contro i luoghi forti perché nei campi del Nord si assediavano terre e fortificazioni, si assaltavano bastioni, ponti, accampamenti, persino la flotta fluviale veneziana ormeggiata lungo le sponde del Po e dei diversi canali; tuttavia resta basso il valore relativo alle battaglie. Se ne arrivano a contare solo sei in tutto il periodo, ma molte sono scaramucce di grandi dimensioni. Possiamo dedurre che in questo conflitto la battaglia frontale veniva di solito evitata per i numerosi rischi ad essa connessi in termini di perdite economiche e di vite umane. La battaglia più importante – un evento che anche i contemporanei riconobbero come eccezionale per durata, milizie coinvolte e perdite – fu proprio quella di Campomorto, combattuta il 21 agosto del 1482 in area laziale, che segnò un'importante cesura nella guerra nel Lazio, tuttavia non risultò

<sup>30</sup> ASMò, Ambasciatori, Roma, 1, c. 20-I/35, Andrea Boccaccio a Ercole d'Este, Roma, 27.V.1482; *ivi*, c. 20 I/33, Andrea Boccaccio a Ercole d'Este, Roma, 27.VI.1482; G. PONTANI, *Il diario romano*, pp. 8-9; *Corrispondenza di Giovanni Pontano*, n. 99, pp. 93-100, Alfonso d'Aragona a Francesco Riccio, Battista Bendedei e Alberto della Sala, Lanuvio, 31.VII.1482; ASMì, SPE, 239, Francesco Riccio a Gian Galeazzo Maria Sforza, campo *inter* Marino e Grottaferrata, 29.VI.1482.

<sup>31</sup> Sono state conteggiate tutte le azioni militari registrate nei diversi fronti e nell'intero periodo di guerra, escludendo i fronti secondari (quello di Lunigiana e quello parmense). Per una ricostruzione a tutto tondo del conflitto, che tenga conto anche delle vicende collaterali, si rimanda a F. DE PINTO, *La Guerra di Ferrara*.

un evento risolutivo del conflitto: la vittoria veneto-pontificia di Campomorto non coincise con la sconfitta definitiva dell'avversario aragonese e con essa non terminò la fase laziale della guerra di Ferrara. Su questo fronte si continuò a combattere, seppure con ritmi molto più blandi, fino al dicembre successivo.

Da un punto di vista strategico, quindi, la guerra nel Lazio condotta da Alfonso – non diversamente dall'intero conflitto – fu imperniata sul prolungato logoramento delle forze avversarie e priva di uno scontro frontale risolutivo. Alla base non ci fu l'incapacità dei condottieri di impostare un piano annientatore dell'avversario, ma, al contrario, un'idea di guerra fondata sulla «strategia dell'approccio indiretto»<sup>32</sup>, sulla consapevolezza che le sorti di un conflitto potevano essere decise non solo direttamente, attraverso un combattimento decisivo, ma anche indirettamente, mediante una serie combinata di azioni protratte nel tempo, finalizzate a fiaccare e indebolire l'avversario. Infatti, nonostante la vittoria pontificia di Campomorto, questa fase laziale culminerà in una pace separata tra Sisto IV e la Serenissima Lega.

Quindi, Alfonso, prima che arrivassero i rinforzi veneziani, aveva guadagnato una posizione di preminenza sull'avversario, ma nel luglio 1482, con l'arrivo del condottiero riminese, i rapporti di forza si invertirono. A Campomorto, infatti, si scontrarono due eserciti sbilanciati, composti da 50 squadre di cavalleria, quello pontificio, contro le 35 di quello aragonese, ridimensionato a causa della partenza di alcuni capi mandati in avanscoperta<sup>33</sup>. Nonostante l'esito nefasto per l'Aragonese, la strategia della diversione aveva dato i suoi frutti, infatti, l'apertura del fronte laziale aveva costretto i Veneziani a dividere le forze e ad allentare la pressione a sud di Ferrara, che restava il fulcro del conflitto. La stessa strategia era stata più volte messa in atto anche da Venezia (e sarà riproposta anche in occasioni future): all'inizio di luglio, per esempio, solo poche settimane prima che Roberto Malatesta arrivasse a Roma, i

<sup>32</sup> C. VON CLAUSEWITZ, *Della guerra*, Milano, Mondadori, 1999, (ed. or. *Vom Kriege*, Berlin, 1832), pp. 706-707.

<sup>33</sup> Si trattava del duca di Amalfi, Antonio Piccolomini, e di messer Candida che con due squadre e 50 fanti precedevano il corpo principale dell'esercito. ASMi, SPE, 240, copia Candida a Ferrante d'Aragona [senza data]. Altre quattro squadre erano state mandate in Abruzzo, come si dirà a breve. A seconda delle fonti, il numero di squadre pontificie e aragonesi varia di alcune unità: 43/50 per l'esercito pontificio, 36 per quello aragonese. G. CONIGLIO, *Scritti minori da ricerche archivistiche*, Napoli, Giannini, 1988, pp. 125-128, copia Giovanni Pontano a Ferrante d'Aragona, Gaeta, 23.VII.1482.

Veneziani avevano provato a disturbare l'offensiva aragonese con una spedizione via mare ai danni delle coste abruzzesi, dove una cinquantina di legni avevano assaltato e incendiato San Vito, una località non distante da Ortona, e alcune centinaia di stradioti avevano saccheggiato la campagna fino a Lanciano, richiedendo l'invio di quattro squadre dal campo aragonese nel Lazio<sup>34</sup>. Questa azione non aveva, però, rallentato l'avanzata di Alfonso e le manovre militari intorno a Roma; solo l'arrivo del Malatesta costrinse il duca di Calabria a rivedere i propri piani e a indietreggiare in virtù dell'inferiorità numerica di cui si è detto. Quando fu chiaro che il signore di Rimini avrebbe potuto isolare il campo aragonese che combatteva in territorio nemico, tagliando la strada che lo collegava alla costa e da cui giungevano i rifornimenti, Alfonso decise di anticipare le mosse avversarie e di dirigersi verso Torre Astura, ma lungo il tragitto fu raggiunto dal Malatesta e incassò una sonora e pericolosa sconfitta. Il *dietro front* fu pesantemente condannato dagli alleati, il Moro e il Magnifico *in primis*, e un Alfonso estremamente amareggiato dovette dar conto delle sue decisioni strategiche a uomini che riconosceva esperti di politica, ma poco competenti di vita militare. Le critiche degli alleati, diceva Alfonso, «ne tochano l'onore» e sono «scandalosi» soprattutto perché provenivano da «homeni inexpertis», «homini che stanno a lecto et in riposo, et non hano mai veduto vulto de homo armato»; e poi «nui siamo capitanei de ventura, et in questa guerra non ce va el fatto nostro principalmente. Anco ce va totalmente tuto lo stato del signore nostro patre et de li nostri figlioli».

Lungo il tragitto verso la costa – come anticipato – l'esercito aragonese fu raggiunto dal Malatesta in una località nota come Campomorito e qui subì la più dura sconfitta del conflitto, che – come si anticipava – segnerà una netta cesura, ma non la conclusione della fase laziale. La

<sup>34</sup> Nonostante la presenza in quei paraggi di Ferrandino d'Aragona, principe di Capua, che subito marciò verso la zona interessata dall'attacco nemico, furono mandate quattro squadre dal campo di Grottaferrata con Francesco Torelli e Alfonso Centelles insieme a 200 fanti (ASMi, SPE, 240, Francesco Riccio a Gian Galeazzo Maria Sforza, campo *inter* Marino e Grottaferrata, 9.VII.1482; *ivi*, Francesco Riccio a Gian Galeazzo Maria Sforza, campo *prope* Grottaferrata, 15.VII.1482; ASMo, Ambasciatori, Napoli, 3, cc. 158-159, Alberto della Sala a Ercole d'Este, campo *inter* Marino e Grottaferrata, 8.VII.1482; *ivi*, cc. 161-163, Battista Bendedei e Alberto della Sala a Ercole d'Este, abbazia di Grottaferrata, 9.VII.1482). Poco dopo la flotta veneziana passò a minacciare le coste pugliesi, richiedendo l'invio da Napoli di Federico, figlio cadetto di Ferrante (*ivi*, cc. 149-150, Mattia Canale a Ercole d'Este, Napoli, 21.VII.1482).

disfatta di Campomorto fu l'episodio più cruento dell'intera guerra; i testimoni riferirono di centinaia di morti in entrambi gli schieramenti (addirittura 1200 secondo la testimonianza di Giovanni Pontano) e un numero di prigionieri stimato intorno ai 260 uomini<sup>35</sup>. Lo scontro cominciò alle prime luci del 21 agosto e durò fino al pomeriggio, per un totale di «undeci hore di orologio» consecutive (cinque ore secondo altre fonti)<sup>36</sup>. Al sopraggiungere delle truppe avversarie, Alfonso aveva ridotto il suo esercito all'interno di uno spazio delimitato da una palude sul versante meridionale, da una fitta boscaglia sul lato nord-orientale e attraversato da un canale, lungo il quale dispose l'artiglieria. Nelle prime fasi dello scontro, gli aragonesi riuscirono a respingere l'assalto degli avversari, poi furono sopraffatti e arretrarono fino a un secondo solco; furono infine travolti dagli uomini guidati da Giacomo Conti che, passando attraverso i boschi e gli acquitrini che circondavano il campo, piombarono sul fianco e alle spalle dei napoletani, costringendoli alla fuga<sup>37</sup>.

Mentre a Roma si festeggiava la vittoria con campane a festa, messe solenni e sfilate di prigionieri, a Napoli si correva ai ripari per contenere il rischio di un'eventuale invasione del Regno. Tuttavia il temuto attacco ai confini dello Stato meridionale non si concretizzò perché i Veneziani, che avevano ben altri obiettivi (la conquista del Polesine), revocarono il Malatesta per servirsene nel centro-nord; tuttavia il condottiero non vi giunse perché morì a Roma il 10 settembre<sup>38</sup>.

<sup>35</sup> Archivio di Stato di Siena (d'ora in poi ASSi), Balìa, Carteggio, 505, c. 506, Lorenzo Lanti alla Balìa, Roma, 24. VIII.1482.

<sup>36</sup> ASMò, Ambasciatori, Napoli, 3, cc. 209-213, Branda Castiglioni, Pietro Capponi e Battista Bendedei a Gian Galeazzo Maria Sforza e Ercole d'Este, Napoli, 25. VIII.1482. Secondo altre fonti la battaglia durò cinque o sei ore (G. CONIGLIO, *Scritti minori*, pp. 125-128, copia Giovanni Pontano a Ferrante d'Aragona, Gaeta, 23.VII.1482; ASMò, Ambasciatori, Roma, 1, c. 19/13, Luca Pasi detto faentino a Ercole d'Este, Roma, 24.VIII.1482); più dettagliata è una lettera intercettata, indirizzata al conte di Celano, che precisa che i due eserciti si fronteggiarono a partire dalla «hora XII», ma la battaglia vera e propria cominciò alla «hora XVI» e si concluse alla XXII (ASFi, Signori, Dieci di Balìa, Otto di Pratica, Legazioni e commissarie, Missive e responsive, 77, c. 144, [?] a Ruggerone Accrociamuro conte di Celano, Roma, 23.VIII.1482).

<sup>37</sup> Petrus Cynraeus, *Commentarius de bello Ferrariensi ab anno MCCCCLXXXII usque ad annum MCCCCLXXXIV, nunc primum in lucem prodit ex manuscripto codice Bibliothecae Estensis*, in R.I.S, XXI, coll. 1191-1218, Milano 1732, coll. 1203-1204; DE' CONTI, *Le istorie*, pp. 139-144; G. CONIGLIO, *Scritti minori*, pp. 125-128, copia Giovanni Pontano a Ferrante d'Aragona, Gaeta, 23.VIII.1482; ASMò, Ambasciatori, Firenze, 3/A, cc. 135-137, Antonio Montecatini a Ercole d'Este, Firenze, 30.VIII.1482.

<sup>38</sup> ASFi, Signori, Dieci di Balìa, Otto di Pratica, Legazioni e commissarie, Mis-

Nell'autunno 1482 i ritmi del conflitto sul fronte laziale divennero più blandi: i pontifici si dedicarono al recupero dei castelli dei baroni ribelli – molti si arresero subito dopo Campomorto<sup>39</sup> – e gli aragonesi continuarono da un lato a fornire il proprio supporto agli alleati Colonna che cercavano di resistere e dall'altro a saccheggiare la campagna romana<sup>40</sup>; poi nel successivo mese di dicembre si giunse alla pace separata (siglata il 12, ufficializzata il 24) tra Sisto IV e la Serenissima Lega – ribattezzata *Sanctissima et Serenissima Liga* – e Alfonso poté finalmente andare in soccorso del duca d'Este suo cognato. A Ferrara, dove giunse il 14 gennaio 1483 con un seguito di 900 uomini a cavallo, l'Aragonese assunse il comando dell'esercito della Lega con il titolo di capitano generale che nella prima stagione militare era stato di Federico da Montefeltro, morto alla fine dell'estate<sup>41</sup>.

Nel Lazio, in una fase della guerra che per molti versi si potrebbe considerare una guerra a sé stante, una guerra nella guerra, Alfonso era stato lo stratega unico e assoluto: aveva individuato obiettivi, strategie, tempi delle azioni, consultandosi solo con Napoli e con i baroni locali, esperti conoscitori del territorio. A Ferrara, invece, erano in ballo gli interessi non solo estensi, ma anche fiorentini e milanesi, e il capitano generale era costretto a confrontarsi e consultarsi con gli alleati per pianificare le manovre dell'esercito e lo vedremo a un certo punto contestato tra il Moro, che ne richiedeva la presenza sul confine lombardo, e l'Estense, che lo avrebbe voluto più attivo nella difesa di Ferrara.

sive e responsive, 63, cc. 147v-149v, Francesco Gaddi a Lorenzo de' Medici, Napoli, 11.IX.1482.

<sup>39</sup> ASMo, Ambasciatori, Roma, 1, c. 19/13, Luca Pasi a Ercole d'Este, Roma, 24.VIII.1482; ASSi, Balìa, Carteggio, 505, c. 506, Lorenzo Lanti alla Balìa, Roma, 24.VIII.1482; G. PONTANI, *Il diario romano*, p. 15; VON PASTOR, *Storia dei papi*, p. 505.

<sup>40</sup> F. de Pinto, *La guerra di Ferrara*, pp. 180-182.

<sup>41</sup> La fanteria, considerata la notevole distanza dai confini del regno, seguì un percorso diverso, per nave fino a Pisa e Livorno, poi via terra fino ai territori estensi. ASFi, Dieci di Balìa, Responsive, 26, c. 326, Francesco de Dinis ai Dieci, Pescia, 29.XII.1482; *ivi*, c. 328, Francesco de Dinis ai Dieci, Pescia, 30.XII.1482; *ivi*, c. 329, Bernardo del Nero ai Dieci, Pisa, 30.XII.1482; *ivi*, c. 335, Francesco de Dinis ai Dieci, Pescia, 31.XII.1482; *ivi*, c. 11, Bernardo del Nero ai Dieci, Livorno, 1.I.1483; *ivi*, c. 16, Francesco de Dinis ai Dieci, Pescia, 3.I.1483; ASMo, Ambasciatori, Napoli, 3, c. 88, Battista Bendedei, Napoli, 29.XII.1482; ASMo, Ambasciatori, Firenze, 3/A, cc. 77-79, Antonio Montecatini a Ercole d'Este, Firenze, 30.XII.1482; ASMi, SPE, 329, c. 129, Giovanni Francesco Cazola a Giangaleazzo Maria Sforza, Ferrara, 14.I.1483.

Per coordinare gli interventi militari di una guerra complessa e articolata e per discutere degli obiettivi militari da perseguire, nei mesi invernali del 1483 e poi del 1484, gli alleati della Lega convocarono, prima a Cremona (26 febbraio – 1° marzo 1483) e la seconda volta a Milano (21-23 gennaio 1484), una dieta, un *summit* di capi di governo o loro delegati forniti di ampi mandati esecutivi<sup>42</sup>, per discutere questioni molto delicate quali il rinnovo delle condotte comuni, i piani di attacco e difesa, il dibattuto problema della costituzione di una flotta comune. Quest'ultima questione premeva particolarmente a Ferrante e al pontefice, mentre lasciava indifferenti Milano e Firenze che non avendo litorali da difendere dagli attacchi veneziani, ritenevano fosse una spesa superflua per le casse comuni. Quando Ferrante, attraverso Alfonso, convinse tutti della necessità di una flotta che proteggesse non solo le coste regnicole ma anche le navi meridionali cariche di grano e salnitro dirette ai campi del nord, già tante volte intercettate da Venezia nel primo periodo di guerra, i collegati approvarono l'allestimento di 40 galee e 10 navi, armate per due mesi, poi prorogati fino a sei<sup>43</sup>. Nella dieta successiva del 1484, Ferrante pretese una flotta più competitiva (66 galee e 2 navi per sei mesi per una spesa complessiva di 240.000 ducati<sup>44</sup>), che potesse non solo difendere ma anche "offendere" i nemici sul mare e, di fronte al rifiuto degli alleati, minacciò di richiamare le genti aragonesi dai campi del nord. Anche in quella occasione Alfonso riuscì a ottenere

<sup>42</sup> Faceva eccezione Lorenzo il Magnifico che aveva ricevuto delle magistrature fiorentine istruzioni piuttosto restrittive. M. MALLETT, *Commissione di Lorenzo de' Medici quando andò a Ferrara*, in *Lorenzo de' Medici, Lettere, VII, (1482-1484)*, a cura di M. MALLETT, Firenze, Giunti-Barbera, 1998, pp. 499-503.

<sup>43</sup> ASMò, Ambasciatori, Milano, 3, cc. 198-199, Giacomo Trotti a Ercole d'Este, Milano, 17-18.IV.1483; ASFi, Dieci di Balìa, Responsive, 27, c. 223, Pierfilippo Pandolfini ai Dieci, Roma, 3.IV.1483; *ivi*, cc. 180-183, copia Ferrante d'Aragona a Aniello Arcamone, Napoli, 24.III.1483; *ivi*, cc. 290-291, Jacopo Guicciardini a Ercole d'Este, Ferrara, 24.IV.1483; ASMò, Ambasciatori, Napoli, 4, cc. 222-223, Battista Bendedei a Ercole d'Este, Napoli, 30.IV.1483. I Milanesi accettarono solo dopo essersi accertati che il re avesse pagato la quota stabilita nella dieta, mentre i Fiorentini acconsentirono solo quando ottennero dal papa di riscuotere 24000 ducati della tassazione del clero (ASFi, Dieci di Balìa, Responsive, 27, cc. 266-267, Pierfilippo Pandolfini ai Dieci, Roma, 18.IV.1483; *ivi*, c. 286, Pierfilippo Pandolfini ai Dieci, Roma, 22.IV.1483; *ivi*, c. 293, Pierfilippo Pandolfini ai Dieci, Roma, 24.IV.1483).

<sup>44</sup> Archivio di Stato di Mantova (d'ora in poi ASMa), Archivio Gonzaga (d'ora in poi AG), 1627, c. 663, Francesco Secco a Federico Gonzaga, Milano, 21.I.1484.

la concessione di un'armata navale, sebbene ridimensionata rispetto alle richieste paterne (31 galee per 4 mesi, implementabili in caso di necessità)<sup>45</sup>.

Oltre che su terra, questo conflitto si combatté anche sull'acqua da entrambe le parti, nel tentativo di colpire l'economia dell'avversario, al fine di indebolirlo sul piano finanziario e costringerlo alla pace. Il sovrano aragonese, per danneggiare Venezia sul piano commerciale, vero motore dell'economia lagunare, nei primi mesi del 1483 aveva emanato il divieto per i propri sudditi di commerciare con il nemico e aveva ottenuto lo stesso da Ferdinando di Spagna<sup>46</sup>. Ma non sempre i divieti regi venivano rispettati e la flotta aragonese aveva intercettato e fermato navi frumentarie veneziane ricolme di grano caricato in Sicilia<sup>47</sup>: con questo intervento, il sovrano napoletano aveva dato inizio a una guerra sui mari a titolo personale e per questo motivo, da quel momento, divenne per lui fondamentale disporre di un'armata navale della Lega. Per Ferrante, allora, dalla primavera del 1483, divenne prioritario l'allestimento della flotta comune, mentre passò in secondo piano il mantenimento delle squadre che opravano nel ferrarese al seguito di Alfonso. D'altro canto, anche gli alleati si mostravano reticenti a versare le rispettive quote per l'armata di mare; tuttavia, nonostante le difficoltà, nelle settimane successive alla dieta di Cremona fu allestita a Napoli una flotta che, seppure incompleta, salpò l'11 maggio con Federico d'Aragona diretta a Brindisi e, nell'agosto successivo, partì alla volta della costa dalmata per ostacolare i traffici veneziani<sup>48</sup>; poi, terminato il periodo concesso, rientrò a Brin-

<sup>45</sup> ASMi, SPE, 243, cc. 150-157, Ferrante d'Aragona a [Giacomo Trotti], Napoli, 30.I.1484; ASFi, Signori, Dieci di Balìa, Otto di Pratica, Legazioni e commissarie, Missive e responsive, 12, cc. 25v-27r, Bernardo Buongirolami e Jacopo Guicciardini agli Otto, Milano, 12.II.1484.

<sup>46</sup> ASMo, Ambasciatori, Napoli, 4, cc. 138-140, Branda Castiglioni, Pietro Capponi e Battista Bendedei a Ercole d'Este e Giangaleazzo Maria Sforza, Napoli, 2.III.1483.

<sup>47</sup> ASFi, Mediceo Avanti il Principato, f. 53, c. 21r-v, Pierfilippo Pandolfini a Lorenzo de' Medici, Roma, 4.V.1483; ASMo, Ambasciatori, Napoli, 3, c. 138, Battista Bendedei a Ercole d'Este, Napoli, 11.V.1483; *ivi*, 5, cc. 8-9, minuta Ercole d'Este a Battista Bendedei, Ferrara, 14.V.1483; *ivi*, Roma, 4, c. 30-I/32, Bonfrancesco Arlotti a Ercole d'Este, Roma, 31.V.1483; ASFi, Dieci di Balìa, Responsive, 28, cc. 2-3, Guidantonio Vespucci ai Dieci, Roma, 2.VI.1483.

<sup>48</sup> Saccheggiò Lissa, non riuscì a fare altrettanto con Curzola. E. PIVA, *La guerra di Ferrara del 1482*, vol. II, Padova, Angelo Draghi, 1894, pp. 35-36; S. ROMANIN, *Storia documentata di Venezia*, Venezia, Fuga, 1913, p. 414; G. CONIGLIO, *Scritti minori*, p. 139, copia Federico d'Aragona a Ferrante d'Aragona, Lissa, 22.VIII.1483; ASMo, Ambascia-

disi per trascorrere i mesi freddi<sup>49</sup>. La successiva stagione militare del 1484, invece, si aprì con una pericolosa minaccia: a partire da febbraio giunsero insistenti e allarmanti voci circa il possibile coinvolgimento nel conflitto della flotta turca; inoltre, con l'arrivo della primavera, le navi veneziane ripresero a ostacolare i traffici marittimi del regno e intanto preparavano un imponente assalto alle coste pugliesi. Ferrante, in ritardo con i preparativi per armare la flotta della Lega anche a causa della reticenza degli alleati, chiese, ma non ottenne, il supplemento di scafi concordato per le situazione di pericolo e pagò pesanti conseguenze, come vedremo a breve.

Contemporaneamente proseguivano le operazioni terrestri. Le ultime due stagioni militari, del 1483 e del 1484, videro l'epicentro delle manovre spostarsi in Lombardia: il 28 maggio del 1483 Roberto Sanseverino abbandonò il campo di Pontelagoscuro a nord di Ferrara – dove sarebbe stato sostituito da Renato duca di Lorena – e si diresse sul confine bresciano per minacciare il ducato di Milano; Alfonso partì anche lui da Ferrara il 18 luglio – richiamato con urgenza in Lombardia dal Moro dopo un tentativo di invasione del territorio sforzesco da parte del nemico – e, dopo una breve sosta a Milano per concordare con Ludovico un efficace intervento militare, il 26 luglio, con 43 squadre e 3000 fanti destinati ad aumentare<sup>50</sup>, partì all'inseguimento del Sanseverino il quale, incalzato, retrocedeva in direzione di Brescia e poi verso Verona<sup>51</sup>. Ma Ferrara non era ancora del tutto fuori pericolo: in autunno Alfonso, reclamato da Ercole, tornò sul confine estense per mettere in atto un assalto combinato (ma fallito) al campo di Pontelagoscuro, che avrebbe dovuto sopraffare l'avversario, ma che invece riportò l'epicentro del conflitto nei pressi della città estense.

In questa fase Alfonso era conteso tra il Moro e l'Estense: l'uno voleva che tornasse in Lombardia per non vanificare l'esito della stagione militare, poiché in sua assenza i nemici stavano recuperando il perduto, l'altro che restasse nei pressi di Ferrara almeno fino al perdurare della

tori, Napoli, 3, cc. 204-205, Battista Bendedei a Ercole d'Este, Napoli, 4.IX.1483; Petrus Cynaeus, *Commentarius*, coll. 1213-1214.

<sup>49</sup> ASFi, Dieci di balia, Responsive, 29, c. 402, Piero Nasi ai Dieci, Napoli, 15.XII.1483.

<sup>50</sup> Ai primi di agosto saranno 68 squadre e 4000 fanti. ASMo, Ambasciatori, Milano, 3, cc. 71-72, Giacomo Trotti a Ercole d'Este, Milano, 11.VIII.1483.

<sup>51</sup> ASMa, AG, 2433, commissario Antonio Scarampo a Federico Gonzaga, Sermide, 18.VII.1483 I e III lettera.

minaccia veneziana. Alfonso – secondo la testimonianza dell’ambasciatore milanese in campo – si sarebbe fatto «più tosto taliare la testa»<sup>52</sup> che tornare in Lombardia per non assecondare la richiesta del Moro che, a suo avviso, aveva compiuto scelte avventate e vanificato i risultati dell’impresa nel nord, concludendo la stagione militare con largo anticipo. Alla fine, consultatosi con gli alleati, decise di tornare, ma presto mandò l’esercito alle stanze per la consueta pausa invernale. Tensioni e dissapori tra gli alleati, soprattutto tra Alfonso e Ludovico, cominciarono a registrarsi sul finire del 1483: le divergenze di opinioni circa le priorità militari andarono a sommarsi ai dissidi emersi per la costituzione della flotta e finirono per irrigidire e incrinare i rapporti tra i due Stati che si deteriorano irrevocabilmente in occasione della pace di Bagnolo.

I ritmi delle ultime due stagioni militari appaiono a tratti rapidi (fulminei spostamenti dei due campi attraverso il Bresciano caratterizzarono i mesi estivi del 1483 e luglio 1484)<sup>53</sup>, a tratti piuttosto blandi (per esempio nella primavera 1484, in coincidenza di delicate trattative diplomatiche che si protrassero fino alla metà del mese di maggio), in ogni caso inconcludenti perché anche in questo contesto i due eserciti, di Alfonso e di Roberto Sanseverino, si rincorsero senza mai arrivare allo scontro decisivo – cercato, in verità, da Alfonso quando nell’agosto 1483 e nel luglio 1484 godeva della superiorità numerica, ma non accettato dall’avversario –.

Degno di nota è, invece, un ultimo tentativo veneziano di aprire un nuovo fronte estremamente pericoloso per il Regno aragonese. Nel maggio 1484 una cospicua flotta veneziana (20 navi, 27 galee, 30 grippi, 9 galeazze) sfilò nelle acque dell’Adriatico meridionale diretta a Gallipoli<sup>54</sup>. La città pugliese cadde il 19 maggio dopo due giorni di assedio e i Veneziani dilagarono nel territorio circostante, arrivando a compiere scorriere anche sulle coste calabresi<sup>55</sup>. Con Alfonso in Lombardia, Fer-

<sup>52</sup> ASMò, *Ambasciatori, Milano*, 3, cc. 212-213, Giacomo Trotti a Ercole d’Este, Milano, 17.XI.1483.

<sup>53</sup> F. DE PINTO, *La guerra di Ferrara*, p. 256 e p. 359.

<sup>54</sup> *Corrispondenza degli ambasciatori fiorentini a Napoli, I. Giovanni Lanfredini (13 aprile 1484 9 maggio 1485)*, a cura di E. SCARTON, Salerno, Carlone editore, 2005, n. 96, allegato B, pp. 141-142, Galzerano di Requesens a Ferrante d’Aragona, Brindisi, 7.V.1484; *ivi*, n. 98, allegato A, pp. 147-149, Galzerano di Requesens a Ferrante d’Aragona, Brindisi, 12.V.1484.

<sup>55</sup> Conquistarono Galatone, Copertino, Leverano, Veglie, Maruggio, Parabita, Casarano, Matino, Racale, Alliste, Fellingine e Supersano; sul versante calabrese, minacciarono

rante provò a circoscrivere l'attacco con la sua flotta e alcune squadre capitanate da Federico e Ferrandino d'Aragona che però giunsero in Terra d'Otranto solo parecchie settimane dopo la caduta di Gallipoli; fino a quel momento le coste pugliesi erano state difese dai baroni locali, Andrea Matteo Acquaviva, marchese di Bitonto, e Pirro del Balzo<sup>56</sup>. In quel frangente, 18 legni della Lega affidati al comando di Galzerano di Requesens, conte di Trivento, erano ormeggiate a Brindisi, bloccati nel porto dai Veneziani. Solo quando l'armata navale della Serenissima a metà luglio lasciò le coste pugliesi, ritirandosi verso il versante orientale dell'Adriatico, le 24 galee al comando di Federico d'Aragona riuscirono a raggiungere quelle ormeggiate a Brindisi e andarono all'inseguimento del nemico, restando però bloccate in Dalmazia fino al 30 luglio. Le truppe aragonesi guidate da Ferrandino, invece, arrivarono nell'estrema provincia pugliese solo alla fine di luglio.

Ferrante, che non aveva ottenuto dagli alleati un supplemento alla flotta comune di 20 navi (poteva contare solo su un piccolo contributo pontificio e catalano), noleggiò a sue spese due galee genovesi per far fronte all'emergenza e minacciò di richiamare dal confine lombardo le truppe regnicole al comando di Alfonso; tuttavia non lo fece perché da un lato avrebbe assecondato il piano di Venezia che, con l'ennesima diversione, voleva costringere la Lega a ridurre il contingente nel campo del nord, dall'altro avrebbe lasciato un più ampio margine di manovra a Ludovico il Moro che stava acquistando uno spessore sempre maggiore nella politica italiana. Negli stessi giorni dell'impresa di Gallipoli, infatti, il fronte lombardo riprese vigore e all'inizio dell'estate del 1484, Alfonso, forte di un esercito composto da circa 120 squadre, incalzava Roberto Sanseverino che retrocedeva in direzione di Brescia. La sua avanzata, però, si fermò nei pressi di Bagnolo dove il 22 luglio fu siglata una tregua e il successivo 7 agosto la pace.

Dopo che tante trattative erano state condotte da funzionari ed esperti

il territorio di Cariati, *Torre Amara*, Cirò, Strongoli, Calopezzati e Crosia. *Corrispondeza degli ambasciatori fiorentini*, n. 116, allegato D, p. 192, Nota dei luoghi occupati dai Veneziani in Puglia; M. SANUDO, *Commentarii della Guerra di Ferrara tra li Viniziani ed il duca Ercole d'Este nel 1482. Di Marino Sanudo per la prima volta pubblicati*, Venezia, Picotti, 1829, p. 125.

<sup>56</sup> ASMo, *Ambasciatori*, Napoli, 4, c. 101, Battista Bendedei a Ercole d'Este, Napoli, 25.V.1484; *ivi*, cc. 129-132, Battista Bendedei a Ercole d'Este, Napoli, 7.VI.1484; *ivi*, cc. 162-164, Battista Bendedei a Ercole d'Este, Napoli, 27.VI.1484; *ivi*, cc. 167-168, Battista Bendedei a Ercole d'Este, Napoli, 2.VII.1484.

diplomatici fin dai primi mesi del conflitto, ma si erano sempre arenate di fronte alla richiesta veneziana di mantenere il Polesine, ora la pace, quella definitiva, fu negoziata negli accampamenti tra gli stessi protagonisti della guerra. Roberto Sanseverino e Gian Giacomo Trivulzio, su commissione del Moro, trattarono in gran segreto, estromettendo in un primo momento dai negoziati Alfonso e gli altri condottieri presenti in campo. Solo quando il Moro ottenne da Venezia le garanzie che sperava (mantenere il possesso delle terre sottratte ai Rossi in una delle fasi collaterali di questo conflitto), fu pronto a sottoscrivere la pace alle condizioni veneziane che prevedevano l'annessione dell'ambito Polesine di Rovigo.

La notizia della tregua e dell'imminente pace arrivò a Napoli a fine luglio e fu accolta pessimamente da re Ferrante sia per le indegne conclusioni pattuite a scapito di suo genero, che per l'investimento di 16.000 ducati per ingaggiare quattro navi genovesi che, a pace fatta, si sarebbe rivelata una spesa superflua<sup>57</sup>: ma alla fine il sovrano acconsentì alla pace. Rimproverava, però, a suo figlio di non aver saputo approfittare della fase di vantaggio militare della Lega per chiudere la partita sul campo e di non essere riuscito a garantire condizioni più vantaggiose per suo genero; sappiamo, però, che il duca di Calabria riuscì a ottenere la restituzione almeno di Gallipoli che, nelle richieste iniziali, doveva rimanere ai Veneziani<sup>58</sup>.

Nemmeno Alfonso appariva eccessivamente entusiasta delle condizioni di una pace che aveva avuto in Ludovico il vero protagonista, infatti alcuni documenti riferiscono momenti di tensione tra l'Aragonese e il Moro che rischiarono di far saltare la trattativa<sup>59</sup>; ma, ricevuta la delega paterna, considerò le spese sostenute dal Regno, le difficoltà incontrate negli ultimi mesi per riscuotere la sua prestanza dagli alleati, i dissapori ormai insanabili tra i collegati e finì per acconsentire alla pace; tuttavia non sottoscrisse il documento, per cui delegò il suo segretario Giovanni

<sup>57</sup> *Ivi*, cc. 189-193, Battista Bendedei a Ercole d'Este, Napoli, 25.VII.1484; *ivi*, cc. 196-197, Battista Bendedei a Ercole d'Este, Napoli, 31.VII.1484; *ivi*, c. 198, Battista Bendedei a Ercole d'Este, Napoli, 1.VIII.1484.

<sup>58</sup> ASFi, Dieci di Balìa, Responsive, 31, cc. 456-457, *Petitione de li potentati della Sanctissima et Serenissima Liga in lo tractato e materia de la pace*, VII.1484; *ivi*, cc. 484-485, Guidantonio Vespucci ai Dieci, Roma, 27.VII.1484; ASMo, Ambasciatori, Napoli, 5, cc. 104-105, minuta Ercole d'Este a Battista Bendedei, Ferrara, 23.VII.1484; *ivi*, Firenze, 3A, cc. 192-198, Antonio da Montecatini a Ercole d'Este, Firenze, 23.VII.1484. ASMo, MC, 2, Ercole d'Este agli ambasciatori, Ferrara, 22.VII.1484.

<sup>59</sup> *Ivi*, Ambasciatori, Milano, 4, Giacomo Trotti a Ercole d'Este, Bagnolo, 4.VIII.1484.

Pontano, forse per non legare il proprio nome a un accordo non pienamente condiviso<sup>60</sup>.

La pace di Bagnolo, siglata il 7 agosto e proclamata ufficialmente il successivo 8 settembre, prevedeva la restituzione dei territori occupati, ad eccezione del Polesine: per quel che riguarda il regno aragonese, il 9 settembre i Veneziani lasciarono Gallipoli e poco dopo vi entrarono le truppe aragonesi<sup>61</sup>. La pace, dunque, non portò grandi stravolgimenti territoriali e la conformazione geopolitica della penisola rimase pressoché invariata – fatta eccezione per il Polesine di Rovigo che passò da Ferrara e Venezia – ma ebbe conseguenze importanti sugli equilibri tra gli stati italiani di fine Quattrocento. Divergenze di opinioni in ambito militare avevano dapprima allentato l'intesa tra Alfonso e il Moro a cui era seguito l'irrigidimento dei rapporti tra Napoli e Milano, esasperato infine dal rifiuto milanese di contribuire alla costituzione della flotta tanto ambita da Ferrante e dalle ambigue trattative della pace<sup>62</sup>. Dopo Bagnolo, il decennale legame che univa Napoli a Milano si incrinò irrimediabilmente, così anche il rapporto fondato su vincoli parentali tra Napoli e Ferrara perse stabilità; al contrario si gettarono le basi per cementare nuovi assi, quello tra Napoli, Roma e Firenze, e quello tra Milano e Venezia.

Prima di concludere, un'ultima riflessione appare doverosa riguardo all'etica che pervase questo conflitto. La guerra di Ferrara, in ogni sua fase, fu espressione della “buona” guerra all'italiana – forse l'ultima –, contrapposta alla “mala” guerra d'oltralpe o “turchesca” che pure gli italiani avevano imparato a conoscere per esempio a Otranto. Tanto Alfonso quanto i suoi colleghi condottieri seguivano quelle consuetudini che disciplinavano la prassi militare nella penisola di fine Quattrocento

<sup>60</sup> Lorenzo de' Medici, *Lettere*, VII, pp. 505-515, appendice V, *Trattato di pace*, Bagnolo, 7.VIII.1484; ASMo, Ambasciatori, Milano, 4, Giacomo Trotti a Ercole d'Este, Bagnolo Mella, 7.VIII.1484.

<sup>61</sup> Anche gli eserciti lentamente tornarono a casa mentre Alfonso, dopo una sosta a Milano, il 25 settembre imboccò la via del ritorno e giunse a Napoli il 3 novembre. Joampiero Leostello da Volterra, *Effemeridi delle cose fatte per il duca di Calabria (1484-1491)*, in *Documenti per la storia, le arti e le industrie delle provincie napoletane*, vol. 1, a cura di R. Filangieri, Napoli, Tip. dell'Accademia Reale delle Scienze, 1883, pp. 35-37.

<sup>62</sup> Sul rapporto tra Ludovico il Moro e Alfonso d'Aragona nella fase conclusiva della Guerra di Ferrara si veda M.N. COVINI, *Ludovico Maria Sforza*, Salerno editore, pp.89-91.

e prevedevano il rispetto dei civili, dei prigionieri e dei nemici<sup>63</sup>. I civili non erano di norma coinvolti direttamente dalla guerra, fatta eccezione per le spie – talvolta donne insospettabili – reclutate sul territorio, di cui ci si serviva ampiamente nella guerra quattrocentesca e che, quando scoperte, correvano rischi considerevoli<sup>64</sup>; subivano invece indirettamente le conseguenze dei saccheggi e la distruzione dei campi. Ma anche a questo proposito occorre precisare che, se le scorrerie erano necessarie per rastrellare grano, biada e bestiame per la sopravvivenza di un esercito che combatteva in territorio nemico, il guasto, cioè la distruzione del territorio fine a sé stessa, era compiuto a piccole dosi.

I prigionieri di norma venivano risparmiati, ma l'atteggiamento nei loro confronti variava a seconda del rango: i fanti venivano liberati all'istante o dopo pochi giorni di detenzione, gli uomini d'arme detenuti fino al pagamento di un riscatto, infine, i personaggi più in vista trattati per essere scambiati con i prigionieri di pari condizione. Il trattamento riservato loro era solitamente rispettoso, ma spesso venivano sottoposti a interrogatorio – ed eventualmente torturati con la corda se non collaboravano – per carpire i segreti del nemico<sup>65</sup>.

Nessuna pietà, invece, si mostrava per i traditori: nelle fila aragonesi due balestrieri catturati nei pressi di Roviano, nel maggio 1482, e riconosciuti come disertori furono da Alfonso condannati rispettivamente ai remi e all'impiccagione<sup>66</sup>; la forca toccò anche a un soldato spagnolo che tentava di «desviare» gli altri spagnoli del campo aragonese di Grottaferata<sup>67</sup>, mentre un giannizzero turco, rimasto a combattere nell'esercito aragonese dopo la guerra di Otranto e trovato con lettere del nemico, fu impalato per mano dei suoi connazionali<sup>68</sup>. Ma questi episodi rimandano

<sup>63</sup> P. CONTAMINE, *La guerra nel Medioevo*, Bologna, Il mulino, 1986, pp. 390-394; M. MALLETT, *Signori e mercenari. La guerra nell'Italia del Rinascimento*, Bologna, Il mulino, 1983 (ed. or. *Mercenaries and their Masters. Warfare in Renaissance Italy*, London, 1974), pp. 204-209.

<sup>64</sup> *Ivi*, p. 208; ASMò, *Ambasciatori*, Milano, 11, Girolamo Riveri a Ercole d'Este, Stellata, [1482].

<sup>65</sup> *Ivi*, Girolamo Riveri a Ercole d'Este, Stellata, 24.VI.1482; *ivi*, Girolamo Riveri a Ercole d'Este, Stellata, 25.VI.1482.

<sup>66</sup> *Corrispondenza di Giovanni Pontano*, n. 83, pp. 75-77, Alfonso d'Aragona a Ferrante d'Aragona, Pereto, 27.V.1482.

<sup>67</sup> ASMì, SPE, 240, Francesco Riccio a Giangaleazzo Maria Sforza, campo *inter* Marino e Grottaferrata, 12.VII.1482.

<sup>68</sup> *Ivi*, 239, Francesco Riccio a Giangaleazzo Maria Sforza, campo *inter* Marino e Grottaferrata, 29.VI.1482

all'ambito della disciplina militare che rispondeva a una logica differente.

In alcune circostanze i Veneziani furono accusati dai collegati di contravvenire alle regole condivise della buona guerra italiana e di fare «la guerra a la turchescha»<sup>69</sup> per atti di crudeltà gratuita, per incendi appiccati alle case dei contadini e addirittura per l'uccisione di alcuni prigionieri<sup>70</sup>. Alfonso minacciava – senza arrivare a tradurre le minacce in azioni – di ripagarli con la stessa moneta: «se li inimici faran guerra da bon soldati, la farà similmente sua illustrissima signoria, – riferiva l'oratore estense presente in campo – ma se la faran mortale et da turcho, *etiam* lui mortalissima et da diavolo»<sup>71</sup>. In conclusione, nell'ultima grande guerra del Quattrocento italiano – per forze coinvolte e ampiezza della geografia – combattuta secondo le consuetudini della “buona guerra”, il rispetto per la vita umana era garantito, l'uccisione del nemico solo un aspetto contingente del combattimento ma non la priorità, tanto è vero che gli episodi particolarmente violenti, che pure si verificarono, impressionavano profondamente gli osservatori che li riconoscevano come estranei alle abitudini militari italiane: per esempio, la battaglia di Campomorto fu talmente cruenta che Giovanni Pontano, testimone d'eccezione, nel riferire al suo sovrano i dettagli e per evidenziare la violenza dello scontro, lo invitava a non immaginarla come « bataglia de tagliani»<sup>72</sup>.

Non fu, quindi, quella legata al nome di Ferrara – che, però, si articolò in una geografia ben più ampia e complessa – una guerra incruenta perché nel corso di 27 mesi di guerra si registrarono azioni militari sanguinose e violente, che provocarono anche diversi morti e feriti, ma non fu nemmeno una guerra «gratuitamente brutale», a conferma del giudizio espresso da Michael Mallet sul conflitto rinascimentale italiano<sup>73</sup>.

<sup>69</sup> ASMo, Archivio Segreto Estense, Cancelleria, Archivi Militari Estensi, 2, Marchetto Piovana a Ercole d'Este, Rocca Possente, 16.V.1482.

<sup>70</sup> Alcuni documenti accusano i Veneziani di aver giustiziato Cristoforo da Montecchio, conestabile del duca di Milano, catturato a Melara il 26 maggio 1484. ASMi, SPE, 398, c. 127r-v, Stefano Secco a Giangaleazzo Maria Sforza, Ostiglia, 10.VI.1484; *Corrispondenza degli ambasciatori fiorentini*, I, n. 139, allegato B, pp. 250-254, copia di alcuni capitoli di lettere da Venezia, 1.VI.1484; Petrus Cynaëus, *Commentarius*, coll. 1218; ASMa, AG, 2436, c. 272, Stefano Secco a Federico Gonzaga, Ostiglia, 4.VI.1484.

<sup>71</sup> ASMo, Ambasciatori, Napoli, 3, cc. 221-222, Alberto della Sala a Ercole d'Este, campo di Castelgandolfo, 25.VII.1482.

<sup>72</sup> G. CONIGLIO, *Scritti minori*, pp. 125 -128, copia Giovanni Pontano a Ferrante, Gaeta, 23.VIII.1482.

<sup>73</sup> M. MALLETT, *Signori e mercenari*, p. 203.